

Parte l'operazione censimento '81 tra il solito sospetto che dietro ci sia il fisco, l'imbarazzo di fronte a domande personali e le proteste dell'Alto Adige. Ma vediamo quali sono i quesiti ai quali dovremo rispondere. Non tutti sono aggiornati: il punto più contestato è sempre la famiglia...



Per attrezzarsi al censimento il Comune di Roma ha organizzato un seminario per seimila rilevatori: eccoli al lavoro

Italiano saprò chi sei?

Le operazioni di censimento sono senza dubbio un momento specifico del potere politico e del rapporto che esso stabilisce con i cittadini (o sudditi). La parola «statistico» deriva da «stare», e la scienza che «conta» le sostanze, cose e sudditi, del sovrano. Fur trasciando di tutto la riflessione storica sui «censimenti» risulta chiaro che il rapporto «potere politico-cittadini» emerge costantemente dalla mera valutazione delle caratteristiche dei censimenti: essi investono l'intera popolazione, riferita ad un ben preciso momento. Tutti i soggetti appartenenti alla collettività da censire vengono considerati individualmente ed a ciascuno di loro è fatto obbligo di ottemperare a quanto richiesto dall'autorità che indice il censimento per dare di se stessi le informazioni che vengono richieste. I tre questionari predisposti per il 12° censimento della popolazione e per il 6° censimento delle imprese riportano ben visibili i «dispositivi» legislativi che da 50 anni (dal dicembre del '29, al dicembre dell'80) definiscono le prescrizioni e offrono la garanzia del più scrupoloso rispetto individuali.

Ma perché i cittadini possono guardare con sospetto i fogli di censimento ed essere indotti a non rispondere? È noto che è la paura che si stabilisca un collegamento tra uffici anagrafici e uffici fiscali a suggerire reticenze o imprecisioni: questo, almeno, viene affermato da tempo e generalmente smentire tale impressione è cosa non facile, perché in essa, senza dubbio, c'è del vero. Forse, però, le cose sono più complesse.

Il censimento non è una semplice «conta» della popolazione, non è un puro strumento di misurazione del suo stato biologico nella sua composizione per sesso e per età: è soprattutto uno strumento di indagine per sapere «chi siamo» e non soltanto «quanto siamo». Da questo punto di vista diventa essenziale considerare la qualità delle domande cui ogni cittadino è tenuto a rispondere e, perfino, la presenza o la omissione di richieste di informazione.

La dichiarazione etnica

Il censimento italiano del 1981 non presenta domande circa la confessione religiosa, per esempio; tanto meno chiede alcun dato circa la «razza» e non è chi non sappia che queste omissioni, intervenute negli ultimi censimenti, siano significative. È anche vero, però, che le particolari disposizioni previste per l'Alto Adige innescano procedimenti di fatto pesante e complessa finalità, che su esse si chiede da più parti una nuova riflessione da parte del Parlamento. Sono prese di mira quelle norme secondo le quali i cittadini della provincia di Bolzano, in sede di rilevazione del censimento, debbono dichiarare se intendano appartenere al gruppo di lingua tedesca, italiana, o ladina con il vincolo di rispettare tale opzione per dieci anni. Il tutto per programmare l'assegnazione di case e di posti nella pubblica amministrazione in modo da distinguere nettamente le diversità etniche.

Ed ecco allora che si giustifica l'invito a non accettare un censimento così fatto e a dar luogo ad una disobbedienza civile di massa. Non è certo responsabilità degli stu-

diosi che hanno preparato i questionari del censimento se in Alto Adige esso solleva così forti atteggiamenti critici: sono sotto accusa comportamenti e scelte di carattere politico maturati e assunti in sedi diverse da quelle dell'Istituto di Statistica. Si sottolinea il caso dell'Alto Adige a dimostrazione di come, anche le operazioni di censimento così come tutte le decisioni che emanano da autorità politiche abbiano bisogno di acquisire consenso per pervenire agli effetti che si propongono.

Ma chi è il «capofamiglia»?

La lettura dei questionari — che certamente sono il frutto di un attento lavoro — induce ad alcune prime riflessioni. Le «persone fisiche» hanno a loro disposizione due fogli da riempire: uno «di famiglia» ed uno «individuale». In ambedue ricorre la dizione «capo famiglia», ma si avverte che ai fini del censimento per capo famiglia si intende chi è considerato tale dalla famiglia. Si ha quindi cura, da parte degli estensori del questionario, di manifestare un adeguamento alle norme riformatrici del nuovo diritto di famiglia che non definiscono più che «capofamiglia» è «il marito», ma pure si avverte un certo disagio che non è di scelta di parole, ma di sostanzialità.

za nel riferirsi, con un solo termine, all'insieme delle forme familiari della società di oggi. Sembra che prevalere l'attenzione alla famiglia intesa come «gruppo domestico», cioè un gruppo di persone, legato o no da vincoli di parentela o affinità, che vivono sotto lo stesso tetto e sono accomunate dalla vita quotidiana, dal far fronte insieme ai servizi necessari per la preparazione del vitto, per l'assistenza a bambini, malati e così via.

Il censimento, quindi, non potrà soddisfare la rilevazione attenta circa i molti tipi di famiglia che pur sono sotto i nostri occhi, né le molte «strategie familiari» su cui modellano i loro comportamenti. In un altro momento e, forse, con metodologie diverse da quelle del censimento generale, occorrerebbe per mano ad una indagine speciale, sufficientemente ampia ed approfondita, sulla famiglia — anzi sui gruppi primari di tipo familiare — affinché si possa cogliere l'insieme dei processi ed evitare le generalizzazioni, spesso devianti. Ogni persona che fa parte del gruppo di famiglia in un interno è tenuta a dare di se stessa i dati anagrafici fondamentali ed altre informazioni delle quali le più circoscritte sono quelle che tendono a definire la condizione «professionale» o «non professionale» dei soggetti. Sembra di po-

ter capire che viene posta attenzione alla rilevazione della condizione in cui si trovano i ragazzi tra i 14 e i 18 anni di età; e, più in generale, si tende ad individuare la condizione professionale affrontando al sociologo attraverso tredici domande si potrà avere una certa rappresentazione della famiglia nella sua casa: l'immagine che essa presenta (tipo di fabbricato e di costruzione); lo spazio che limita e garantisce le funzioni (le attrezzature di servizio) cui risponde per la necessità della vita quotidiana. Si vuole dire, cioè, che sarà soprattutto interessante e stimolante il confronto tra «tipi di nuclei familiari» — tipi di abitazione, nei diversi ambienti territoriali e sociali che le città, i paesi, le campagne hanno prodotto.

Foto di un interno

L'ultima domanda: «tempo impiegato e mezzo utilizzato per gli spostamenti dal luogo di abitazione a quello di studio e lavoro» vuol misurare intensità, ampiezza e caratteristiche del «modo pendolare quotidiano» obbligatorio per andare a studiare o a lavorare: se è prevedibile che i dati confermeranno distorsioni e sprechi è augurabile anche attendersi un quadro informativo che consenta almeno un qualche intervento correttivo e razionalizzatore.

Una pagina del foglio di censimento è dedicata a foto-

grafare l'interno — per così dire — in cui vive il «gruppo di famiglia». Anche in questo caso le informazioni potranno suggerire molte riflessioni al sociologo: attraverso tredici domande si potrà avere una certa rappresentazione della famiglia nella sua casa: l'immagine che essa presenta (tipo di fabbricato e di costruzione); lo spazio che limita e garantisce le funzioni (le attrezzature di servizio) cui risponde per la necessità della vita quotidiana. Si vuole dire, cioè, che sarà soprattutto interessante e stimolante il confronto tra «tipi di nuclei familiari» — tipi di abitazione, nei diversi ambienti territoriali e sociali che le città, i paesi, le campagne hanno prodotto.

In generale, con riferimento alle attività produttive, sembra di poter affermare che sia con il censimento delle imprese, che con il censimento delle condizioni professionali individuali non si riuscirà a scandagliare il sommerso. Ma, si torna a ripetere, ciò in gran parte è dovuto alle caratteristiche proprie di un censimento generale, che risponde ad una rilevazione di stato e non di movimento della popolazione, che raccoglie informazioni da una grande massa di persone in un lasso di tempo ristretto e quindi deve rinunciare all'approfondimento qualitativo, che resta obiettivo proprio di altri tipi di indagini.

Franco Ferrarotti

La Svezia che si è rimessa in discussione al congresso socialdemocratico ora rilancia il suo futuro guardando alla Francia e alla Jugoslavia. Vediamo cosa pensano alcuni delegati di una misura già in discussione: un fondo sociale, pagato dal capitale e dai lavoratori

La Svezia ricomincia dal «fondo»



Operai della «Volvo» al lavoro

Dal nostro inviato STOCOLMA — Tage Johansson è vicino ai cinquant'anni, è alto, biondo e rosa, mezzo pelato, forte e massiccio come un pugile, ma sempre abbatte, per professione. È un boscaiolo della Nordlandia: il «Mezzogiorno» della Svezia, cioè la zona del sottosviluppo, dell'emigrazione, della disoccupazione oggi, e dove per nove mesi all'anno il sole fa luce per due ore, di mezzo alla luna. Il resto è buio. Tage è asciutto e essenziale nel parlare, e mi racconta quello che dirà l'indomani, nel suo intervento in aula al Congresso SAP, nella sala-teatro della Casa del Popolo dove — a Congresso finito — riprendono a recitare Strindberg.

«Sto nel partito da vent'anni, dice, ma questo è il momento più importante. La questione dei fondi sociali del capitale, è decisiva. Per me, è la base di un nuovo modello di sviluppo del socialismo. Dovrei dire che sento «nuovo»? È semplice. Di fronte alla crisi e alla disoccupazione, la destra e i «padroni sono impotenti, l'azione, e noi invece lanciamo una proposta positiva. Certo, sacrificheremo una parte del salario, ma questo deve avere delle contropartite reali e di questo stiamo discutendo qui e nel sindacato contropartite, e intendo una fetta — e taglia l'aria con la mano, come se fosse un coltello — di potere effettivo, (i «fondi sociali del capitale», secondo il progetto che già fu

di Meinander e ora è di Feldt, sarebbero formati da una quota del superprofitto del capitale e da una quota (1%) di salario, ma però sarebbe sempre garantito il potere d'acquisto reale. La gestione del fondo sarebbe «sociale».

Non la pensa diversamente una delegata, anche lei del «profondo Nord». Eva Lundqvist avrà 45 anni, ha i capelli ricci e gli occhi profondi, pieni di guizzi, lavora in un Ufficio di collocamento. «Se non passano i fondi sociali dice, la questione della disoccupazione in Svezia non si risolve. Abbiamo bisogno di investimenti produttivi e non speculativi, soprattutto nella nostra zona di sottosviluppo».

Ma, come donna, Eva è contenta di questa società? «Contenta? Beh, non bisogna troppo criticare gli uomini, anche se di errori ne commettono parecchi. La Svezia è per una società aperta e le donne ci possono vivere anche bene: ma certo ancora i lavori peggiori e meno pagati sono proprio per le donne. Credo che in una società futura bisognerà cominciare a educare i bambini a pensare in modo diverso, paritario».

Ed ecco Hans Klisved, ventiseienne anni, slavo e dinoccolato, di un biondo quasi-bianco, «economista» (proprio nel senso di studioso di economia) del Sindacato edili. Domande e risposte rapide con lui.

I fondi sociali del capitale sono uno strumento che può rilanciare il sistema capitalistico svedese? «Questo è il problema più importante di questo Congresso e di questa fase della società svedese. I «fondi» sono stati pensati per operare all'interno del sistema dell'economia di mercato, ma è certo che attraverso il possesso di rilevanti quote di azioni delle aziende, il movimento dei lavoratori intende influenzare massicciamente la proprietà delle imprese, i suoi indirizzi. L'accumulazione sociale di capitale sarà forte e quindi diventerà un nuovo soggetto economico. Io penso che sarà per questa via che potremo realizzare quella democrazia economica (e quindi sociale) di cui ora parliamo».

Ti piace questa società in cui vivi o ne vorresti una diversa? «Un cambiamento? Certo. È necessario. Mi aspetto una società capace di avviare un processo di democratizzazione che investa le istituzioni pubbliche e collettive. Per esempio, le iscrizioni comunali più piccole, così che i cittadini possano essere più partecipi della vita pubblica, e più partecipazione degli studenti nelle scuole, e infine più parteci-

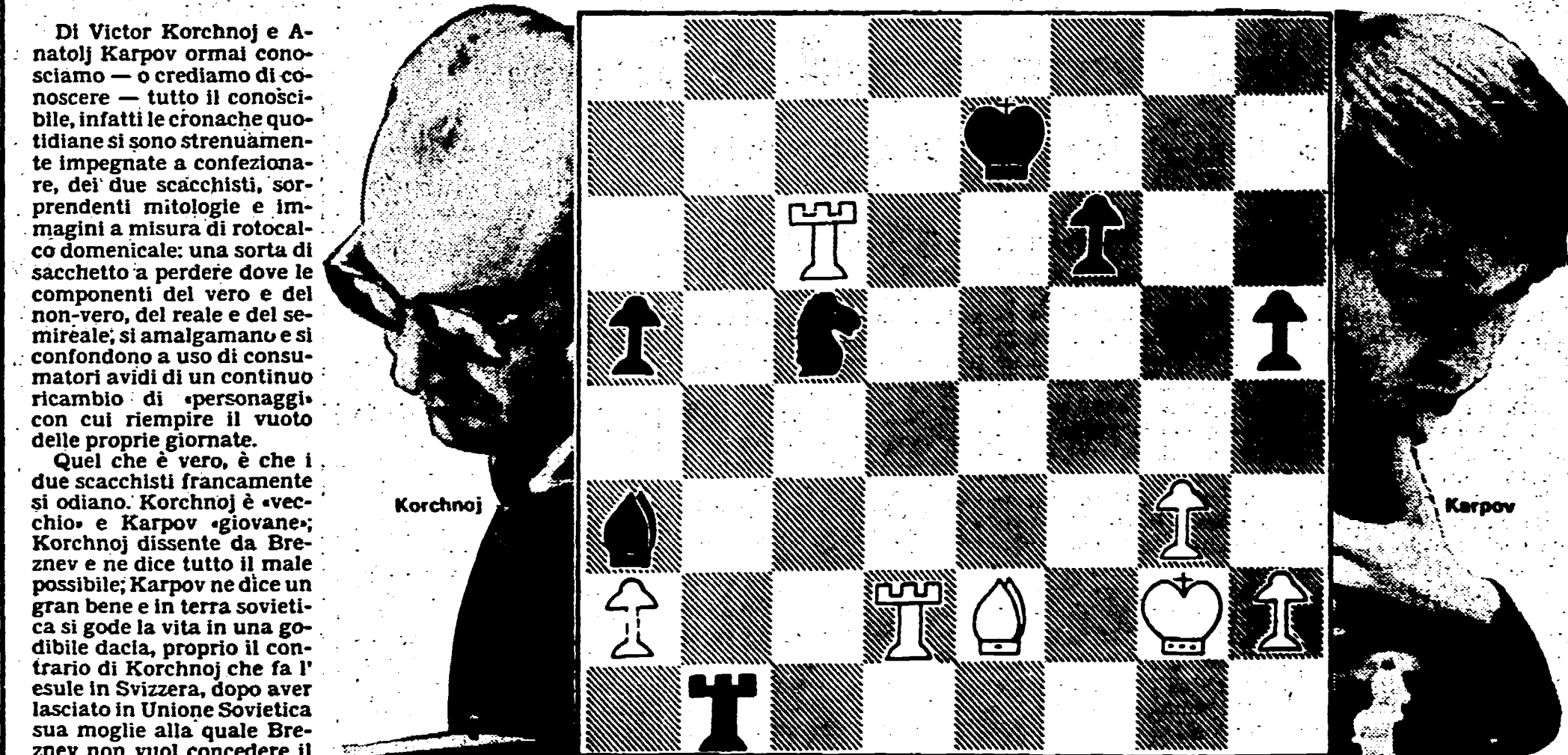
patone dei lavoratori alla vita del sindacato e a quella del partito, che oggi sono verticistici, con una delega «in bianco» da parte degli operai e dei cittadini».

Conosci la posizione dei comunisti italiani? «Proprio ieri, qui su una bancarella al Congresso, ho comprato un libro di Gramsci e Lena, che hai appena sentito, ha letto un volume di sintesi delle sue opere. Perché mi leggo Gramsci? A metà degli anni 60 — io ero un ragazzo — ci fu un dibattito su Gramsci qui in Svezia, fra Tage Erlander, Segretario del SAP, e il giornalista svedese di «Arbete» Ole Svaning. Mi ha interessato la sua teoria sulla egemonia. L'Italia e la Francia sono i due paesi europei che per noi svedesi, a mio parere, sono più interessanti. Il Partito socialista francese è molto più interessante della SPD tedesca per la sua capacità di rinnovamento. In Germania, tutto quello che avviene di importante, avviene fuori della SPD: i giovani, gli ecologisti, i pacifisti. La SPD è immobilità come una mummia. Il Partito comunista italiano poi mi interessa molto perché vedo che è un partito popolare e con radici profonde nella storia e nel movimento dei lavoratori».

Ecco, in queste quattro interviste volanti, si rievoca la Svezia su cui punta Ola Falme per lanciare una sua sfida negli anni Ottanta: la sfida di un nuovo sistema di relazioni fra movimento operaio e mondo industriale, di un modello che naviga fra l'esperimento di cogestione (certo ben diversamente penetrante) jugoslavo, le ancorate imprese opzionali di Solidarnosc, l'esperienza dei sindacati e della sinistra italiana, le scelte del socialismo francese. Il progetto è ambizioso, ma adeguato alla domanda di «nuova sinistra» e di «nuova progettualità» che sale in tutta Europa. In tal senso la «via svedese» si colloca in un quadro ampio, di grande respiro. Per questa socialdemocrazia (gli esami non finiscono mai: ci sono ora infatti un Hans, una Lena, una Eva o un Tage che gli chiedono qualcosa di nuovo. E la partita questa volta — proprio perché tocca la natura di un modello che il grande capitale non vuole vedere modificato e proprio perché supera i confini del reame di Svezia — sarà assai dura.

L'appuntamento è al congresso del Partito svedese di ottobre, autunno 1982, quando si deciderà il futuro della Svezia. È un altro pezzo del futuro dell'Europa.

Ugo Baduel



I duellanti

Korchnoj e Karpov, due uomini che si odiano, diversi in tutto, sono costretti a passare interi mesi uno davanti all'altro - E se la scacchiera fosse il mondo?

Di volerlo ipnotizzare con gli occhi e gli influssi magnetici degli efferati maghi e parapsicologi sovietici che si è portato dietro, ma la signora Petra se ne fa matre risate perché, dice, i contorni di Korchnoj neutralizzano gli stregoni di Karpov. Ecco allora che il mondiale di Merano diventa così una poached dove scacchi e politica celebrano un mesto riflusso verso quella magia demagogica che, sconfitta nell'Europa del Rinascimento dalla più morbida e meno oppressiva

magia naturale, sembra ripuntare da remote ombre medioevali fra riti di scongiuri e di pratiche nere, di fatture e controfatture, tra le urla indemoniate di Korchnoj: «Io quel nano lo odio», e i sorrisi silenziosi ma non per questo meno preoccupanti di Karpov.

Ma ecco che ora questi due uomini-nomadi che non si amano, che non si scambiano nemmeno un saluto di cortesia, che non affettano neppure un'ombra di diplomazia, passeranno lunghi mesi l'uno di

fronte all'altro, nel silenzio d'una concentrazione assoluta, a vicenda studiandosi al di fuori e al di sopra della reciproca antipatia che li separa e al tempo stesso li unisce.

Io, come tanti, non so nulla del gioco degli scacchi, ma mi sembra che questa sia il tipo di intelligenza che a questo gioco presiede e quale sia la natura del rapporto fra l'intuito

e la meticolosa applicazione, tra la fantasia e la metodologia e la logica della scacchiera, e in quale misura esse convergono nello stabilire piani di difesa e piani di attacco.

Ma il vedo, Karpov e Korchnoj, nella foto che i giornali ci offrono, e talora mi riesce quasi intollerabile quella figurazione di due uomini così relegati in un «mondo» che non mi appartiene e che mi sembra governato da una cultura estranea alla nostra.

Una cultura esoterica e aristocratica si direbbe almeno in un primo momento. Non dissimile da quella che si svolge in arcani laboratori dove creature, per me extraterrene, traducono in materia e i suoi misteriosi formule, atte sia ad aiutare il nostro vivere sia a tramare l'assoluta distruzione, fra le maglie di un «gioco» che si svolge nel solitario cosmo del loro cervello e di cui noi potremmo essere domani le incolpevoli vittime.

Certo il «duello» di Korchnoj e Karpov è motivato soltanto da un torneo che non implica il nostro presente né il nostro domani. Ma quella loro ossessiva concentrazione non è affatto un fenomeno estraneo al nostro mondo: è un'immagine di come due uomini, pur detestandosi e pur appartenendo a due ideologie nettamente in contrasto, possano trovare un punto di congiunzione nella babilonia umana, e avviare un lungo silenzioso colloquio con il per noi inintelligibile linguaggio delle torri e degli alfieri, delle pedine e delle regine e dei re.

Certo, anche le «mosse» degli scacchi sono pensieri tradotti in segni o geroglifici o simboli che, per Karpov e Korchnoj, compongono, evidentemente, un alfabeto primario, ossia quel punto di convergenza mediante il quale le loro intelligenze riescono a «parlarsi» e a comunicare vanificando, a loro stessa insaputa, i rancori e le antipatie, le gelosie e i livori: e così la lunga partita a scacchi di Merano può simbolizzare un momento, una possibilità della nostra cultura e della sua (consapevole o inconsapevole) ricerca di un linguaggio comune, un modo di arginare le frantumazioni e le lacerazioni che minacciano di spezzare per sempre la fragile ma eroica tela del nostro vivere umano e civile.

Luigi Compagnone

Un'autobiografia sincera fino all'impudicizia

VITTORIO GASSMAN

UN GRANDE AVVENIRE DIETRO LE SPALLE

LONGANESI & C.